Mensile libertario ottobre 2020 anno 19 – n.236 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto USI-CIT)

ATTUALITÀ

Rilancio economico?

In gabbia per Assange

Africa e polio

Le classi oppresse si ribellano contro il razzismo e la discriminazione

Ancora sul Venezuela

Limiti di velocità

CINEMA

Venezia77: un segnale di speranza per il futuro

Lacci

TEATRO

I due principi

Gianrico Tedeschi

AGRICOLTURA

Le Georgiche: vivaio, innesto, potature della vite, salici

RACCONTO

Il viaggio di Maso di ser Giovanni, pittore

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Rilancio economico?

Il governo italiano è convinto di poter rilanciare l'economia attraverso l'elargizione di bonus: la cosa lascia perplessi

Non è la prima volta che parliamo degli effetti del covid-19 sull'economia: lo aveva già fatto Toni Iero con l'editoriale del numero di aprile. Nel suo articolo segnalava come il prolungato lockdown (termine inglese che significa "confino") potesse portare al tracollo la già malridotta economia italiana e come l'estensione di tale misura a paesi come gli Stati Uniti d'America potesse avere sull'economia conseguenze anche più disastrose.

Negli USA un vero e proprio lockdown non c'è stato, ma ci si è andati molto vicino e, in ogni caso, le conseguenze del covid-19 sul sistema produttivo sono devastanti. Tutta l'Europa è in sofferenza, l'Italia in particolare. Attualmente i generi alimentari e i beni di prima necessità sono presenti nei negozi, anche se molte persone non hanno i soldi per procurarseli. Bene ha fatto il governo, in tale contesto, a distribuire denaro a chi, durante il lockdown, non ha potuto lavorare, anche se non si capisce perché non abbia optato per un vero "reddito minimo garantito" erogato, senza condizioni, a tutte le persone al di sotto di un certo reddito: ci saremmo almeno risparmiati le ridicole polemiche sui parlamentari che (del tutto legalmente) hanno ricevuto l'integrazione salariale, messi a confronto con i tanti poveretti che, per un motivo o per l'altro, non sono riusciti a riceverla.

Ma, al di là di tali integrazioni, sembra proprio che il governo sia intenzionato a cercare di risolvere i problemi dell'economia italiana incoraggiando i cittadini a spendere. Un malinteso keynesismo che cozza con l'ossessione del pareggio del bilancio cui i politici ci avevano abituato. Fino a pochi mesi fa sembrava non ci fossero i denari per le pensioni a "quota cento" e per quell'elemosina che hanno avuto il coraggio di chiamare "reddito di cittadinanza", ora si promettono denari a tutti!

È stato elargito addirittura un "bonus vacanze" destinato a chi non ha soldi a sufficienza per permettersele. Non è ben chiaro dove chi lo riceverà andrà a villeggiare con centocinquanta euro, è chiaro però che li potrà spendere soltanto presso strutture alberghiere (per sostenerle). Ed è altrettanto chiaro che tale misura farà arrabbiare non poco i paesi creditori nei confronti dell'Italia.

"Bonus vacanze" a parte, il governo ha introdotto numerosi provvedimenti per rilanciare l'economia. Per quanto riguarda il settore dell'editoria, cui siamo ovviamente interessati (pur non avendo mai ricevuto un soldo nella nostra storia), per contrastare la crisi dovuta all'emergenza, ha introdotto per l'anno 2020:

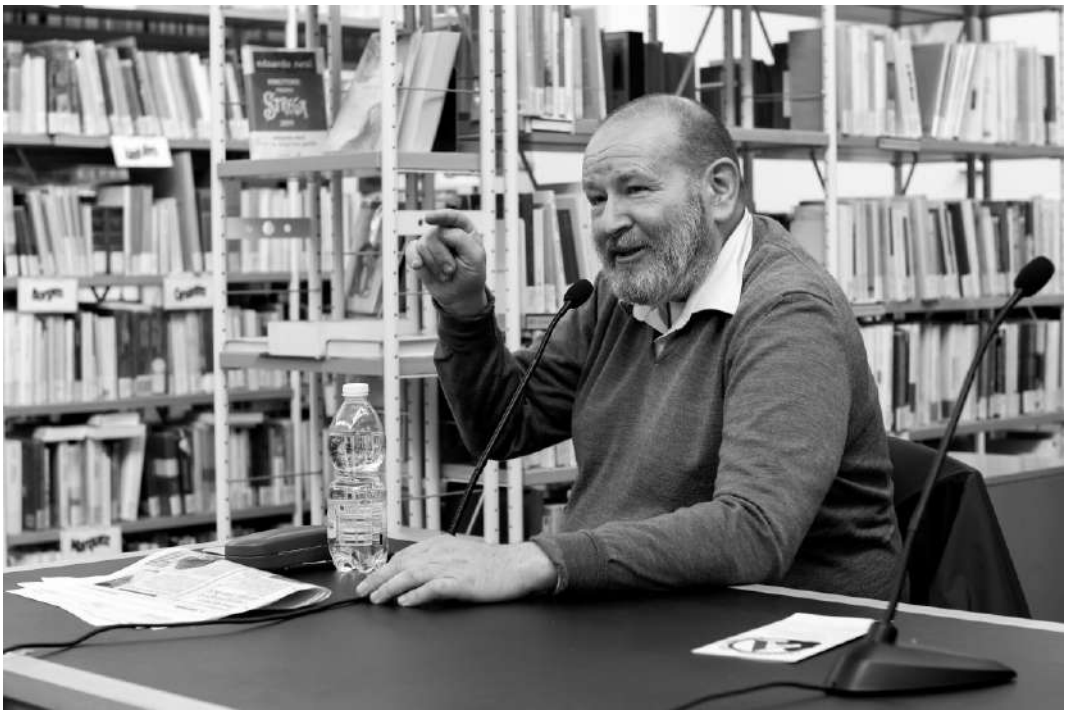
- un contributo fino a 500 euro a favore degli esercenti rivendite di giornali e riviste, non titolari di redditi da lavoro dipendente o pensione;

- un credito d'imposta per i servizi digitali pari al trenta per cento della spesa sostenuta per l'acquisizione dei servizi di server, hosting e manutenzione evolutiva, connettività per le testate edite in formato digitale, destinato alle imprese editrici di quotidiani e di periodici che non accedono

(foto Anna Shvets)

al contributo diretto o ad altre forme di sostegno pubblico, in relazione alle medesime voci di spesa.
Ammesso (e non concesso) che il modo migliore per sostenere l'editoria sia sostenere le edicole, temo che un edicolante non sappia proprio che farsene di cinquecento euro una tantum o, quantomeno, che non saranno quelli a consentirgli di proseguire l'attività dando ossigeno all'editoria periodica. Riguardo ai costi dei servizi digitali, non sono certo quest'ultimi, bensì le spese di personale, stampa e distribuzione a costituire un problema per gli editori…
Ho parlato di editoria, anziché di altri settori, perché è il settore che conosco meglio, ma l'impressione è che si eroghino denari tanto per erogarli, a coloro che scavano le buche e a coloro che le riempiono.
Venendo al dunque: siamo proprio sicuri che il modo migliore per salvare l'economia sia quello di far spendere i cittadini?
«Si tratta – qualcuno dirà - di un annoso dibattito».
Per parte mia resto convinto che sarebbe meglio, dopo aver garantito a tutti quello che serve per vivere decentemente, risparmiare su ciò che non è strettamente necessario (come le vacanze), prendere un po' di soldi da coloro che ne hanno tanti, e investire invece sull'istruzione, la ricerca e (già che siamo in tema di covid-19) sulla sanità.

Luciano Nicolini



Paolo Finzi (foto da bibliotecaborghi/wp/)

Paolo Finzi ci ha lasciati

Lunedì 20 luglio 2020, si è tolto la vita Paolo Finzi, responsabile dalla metà degli anni '70, insieme alla sua compagna Aurora Failla, del mensile «A rivista anarchica». Per più di mezzo secolo è stato una delle figure centrali del movimento anarchico italiano.

Nel 1968, dopo aver conosciuto Giuseppe Pinelli, era entrato a far parte del suo gruppo, "Bandiera Nera", e aveva cominciato a frequentare il Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" di Milano.
Il 12 dicembre 1969 fu il più giovane tra i fermati per la strage di piazza Fontana, che il governo italiano tentò inutilmente di attribuire agli anarchici. Paolo fu in prima fila nel difendere il movimento da quella terribile accusa.
Nel febbraio 1971 fondò *A rivista anarchica* insieme ad Amedeo Bertolo, Fausta Bizzozero, Rossella Di Leo, Luciano Lanza, Nico Berti e Roberto Ambrosoli e da allora ne è stato il principale redattore. Lascia pertanto un grande vuoto nel mondo dell'editoria libertaria, ma siamo certi che i suoi collaboratori, come hanno annunciato di voler fare, lo riempiranno degnamente.
Paolo Finzi ha scritto anche alcuni libri, tra i quali ricordiamo quello dedicato all'anarchico siciliano Alfonso Failla ["Insuscettibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla 1906-1986: carte di polizia, scritti, testimonianze", La Fiaccola, Ragusa, 1993] e quello dedicato a Errico Malatesta ["La nota persona. Errico Malatesta in Italia (dicembre 1919 – luglio 1920)", La Fiaccola, Ragusa, 1990].
Nel corso della sua lunga militanza ha organizzato centinaia di conferenze sui tanti aspetti del pensiero e dell'azione anarchici, ma anche su altre tematiche a lui care come la poetica di Fabrizio De André, del quale era stato amico, o la cultura e la persecuzione di rom e sinti.
Come compagni della redazione di *Cenerentola* siamo rimasti profondamente addolorati e colpiti dalla notizia della suo suicidio: quelli tra noi che più lo avevano frequentato non si sarebbero mai aspettati da lui la scelta che ha fatto.
Resterà nel nostro ricordo come un grande uomo, un grande compagno che ha dedicato la propria vita all'emancipazione degli oppressi e degli sfruttati, un amico con il quale era sempre utile, e piacevole, discutere.

(red)

(foto da www.viviennewestwood.com)

In gabbia per Assange

Il 21 luglio, a Londra, la famosa stilista inglese Vivienne Westwood, 79 anni, si è fatta rinchiudere in una grande gabbia, vestita da canarino, per protestare contro la persecuzione di Julian Assange, fondatore di WikiLeaks.

«Guardando avanti – le ha chiesto Stefania Maurizi di *Il fatto quotidiano* (5/8/2020) – ha un progetto specifico per aiutare le persone non privilegiate, usando la sua arte e il suo attivismo?»

«L'obiettivo è la libertà, l'uguaglianza, la fraternità. – ha risposto la stilista – Il mio piano è cambiare l'economia. La libertà, per controllare le nostre vite. L'uguaglianza, per avere una distribuzione equa della ricchezza. La fraternità, per costruire una comunità e una cultura, invece di muoversi sul tapis roulant della rincorsa ai soldi».

Non possiamo che concordare! *(red)*

Africa e polio

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, in Africa sarebbe stato eradicato l'ultimo l'ultimo ceppo rimasto della poliomielite "selvaggia".

Due dei tre ceppi del virus sarebbero stati eradicati in tutto il mondo. Ora l'Africa viene dichiarata libera anche dall'ultimo. Nel continente (e più precisamente in Africa centrale) rimarrebbe solo la poliomielite derivata dal vaccino, una forma rara indotta dall'antipolio orale, a dimostrazione che nessun vaccino, neppure i più utili, è del tutto esente da rischi. *(red)*

Limiti di velocità

In questa estate strana e per certi versi surreale, tornato dalle vacanze, trovo nuovi limiti di velocità ai 20 km/h.

Sul momento la pancia ha gorgogliato, ma se lo scopo è ridurre l'utilizzo dell'auto, rendere i centri abitati più sicuri, portare a un cambiamento di mentalità che vuole l'auto usata il meno possibile e la velocità un falso mito, mi trovo già più complice; non ancora completamente d'accordo, però, perché penso che il precedente limite dei 30 fosse già un bel segnale e penso anche che i pedoni vadano tutelati ma anche responsabilizzati (non hanno sempre tutte le ragioni, e lo dico sia da automobilista che da pedone).

Il problema, probabilmente solo mio, è che se c'è una regola tendo a rispettarla e ieri mi sono sentito in imbarazzo e di intralcio mentre con il mio scooter percorrevo a passo d'uomo un tratto in cui non c'era anima viva, la visibilità era ottima e una signora sul marciapiede mi guardava stringendo la borsetta temendo fossi uno scippatore.

Si dirà che il senso del limite non è nel rispettarlo ma nel fungere da monito, perché se lo vedi stai comunque più attento, però preferisco regole che non lascino spazio all'interpretazione, aderenti alla realtà, che si possano effettivamente rispettare.

Così, invece, finisco per sentirmi costantemente in fallo e non penso sia giusto.

Luca Baroncini

Ancora sul Venezuela

Come promesso (spero non s'intenda come una minaccia), dopo l'intervento pubblicato nel numero di giugno 2020 di Cenerentola, torno sul tema cercando di allargare la prospettiva, includendo aspetti che il primo testo forse lasciava in ombra.

Il Venezuela di Nicolás Maduro Moros, successore di Chávez, con tutti i limiti e gli errori che lo contraddistinguono (non ho scritto né ritengo che il Venezuela attuale sia il "migliore dei mondi possibili"), viene minacciato dagli USA, dall'Unione Europea e del Canada, in quanto comunque rappresentante di un confuso ma in qualche modo proposito "socialismo del siglo XXI" che rappresenta un'alternativa al turbocapitalismo/neoliberismo ormai affermatosi in gran parte del pianeta. E ciò in un contesto in cui l'America Latina rappresenta un serbatoio incredibile di uomini che vendono le proprie braccia, un "esercito industriale di riserva", non solo per gli Stati Uniti d'America ma anche per l'Europa e per altre parti del mondo.

Ora, insieme a Cuba, al Messico di Andrés Manuel López Obrador (con tutte le contraddizioni del caso), al Nicaragua (del quale bisognerebbe sottolineare i limiti, visto che Daniel Ortega non è certo più "el presidente sandinista" che aveva fatto sognare molti esponenti della sinistra mondiale) e a pochissime altre realtà, il Venezuela è rimasto impermeabile alle suggestioni neoliberiste, conservando un sistema di economia mista (pubblica/privata), e un sistema di tutela sociale, per esempio a livello di sanità, che contrasta completamente con quello nordamericano, dove certo non basta il "carnet" (ossia il sistema assicurativo sanitario, che peraltro si paga profumatamente) a coprire le spese medico-chirurgiche.

Vorrei fare un raffronto con un paese non solo vicino ma direttamente confinante: la Colombia del presidente Iván Duque, pupillo del corrotto ex-presidente Álvaro Uribe. A parte la disastrosa situazione, per cui gran parte del suo territorio è in mano ai narcos e alla loro "guardia armata", si assiste a livelli preoccupanti di criminalità (specialmente contro le comunità indigene, i loro "líderes sociales" e più in genere i poveri), ad alti livelli di disoccupazione, a un sistema sanitario iper-privatistico (lo so per esperienza, dato che la mia famiglia acquisita vive in Colombia).

A differenza di quello colombiano, il sistema sanitario venezuelano è alla portata di tutti, tanto che ha saputo contenere meglio l'emergenza covid-19 rispetto agli altri paesi latinoamericani.

Con tutti i suoi indubbi limiti, a fronte della Bolivia, dove si è instaurata una dittatura para-militare, a fronte dell'Ecuador, dove un presidente eletto con la sinistra, Lenín Moreno, ha consegnato il paese alle multinazionali, il Venezuela fa parte di quel fronte dei paesi non allineati, ossia non succubi degli USA e della NATO che arranca sempre di più, contando meno membri, per ovvi motivi (la minaccia di embargo che proviene da USA, Canada, Unione Europea, ma anche Colombia e gran parte degli stati latinoamericani, irretiti dalle promesse statunitensi), mantenendo quella differenza che comunque esiste e segna un punto a favore di chi non si rassegna alla dipendenza e al colonialismo economico e politico.

Dopo lo smascheramento di Juan Guaidó, a suo tempo l'antipresidente sostenuto da Trump, fotografato con noti narcos, la CIA, con l'appoggio del presidente colombiano Duque, sta facendo di tutto per far cadere il governo di Maduro, che è in sostanziale continuità con quello di Hugo Chávez.

Eugen Galasso

Nel pubblicare questo articolo di Eugen Galasso, contenente considerazioni che riteniamo importanti, ci sentiamo in dovere di segnalare che il movimento libertario venezuelano non è schierato né con Juan Guaidó né con Nicolás Maduro Moros.

Venendo all'attualità, il 2 settembre la rivista venezuelana "El libertario" ha pubblicato un articolo nel quale si afferma che tra il 2010 e il 2018 le forze di sicurezza dello stato hanno ucciso 23.688 persone (il 69% nel corso degli ultimi tre anni) e, il giorno precedente, un lungo saggio dedicato alla politica economica del governo che si conclude dicendo che "il Venezuela affonda nella carenza, nella fame e nella frustrazione di non poter far fronte alle necessità fondamentali".

Si tratta, ovviamente, di notizie che non abbiamo modo di verificare nel dettaglio.

(red)

Caracas

Le classi oppresse si ribellano contro il razzismo e la discriminazione

«L'assassinio di George Floyd negli Stati Uniti da parte della polizia ha scatenato un'ondata di indignazione popolare in quel paese e in tutto il mondo. Manifestazioni massicce, azioni dirette contro la polizia e in risposta alla repressione sono state comuni in queste ultime settimane. Questo omicidio, che si aggiunge a migliaia di altri, fa rivivere le proteste diffuse del 2014 negli Stati Uniti, dopo i numerosi omicidi di persone di colore, soprattutto di giovani.

Questo fatto ha portato alla ribalta il profondo razzismo che esiste nelle società di oggi. In Europa, migliaia di immigrati rivendicano i loro diritti e chiedono di essere trattati su un piano di parità con la popolazione bianca, e viene rivendicato il diritto di asilo anche per le migliaia di persone che ogni giorno cercano di attraversare il Mediterraneo o di arrivare dalla Turchia in Europa, un tentativo in cui molti di loro muoiono e altri vengono duramente repressi o ospitati in campi profughi che sempre più spesso sembrano carceri».

Il ruolo storico del razzismo

«Questo fenomeno evidenzia il ruolo storico del razzismo nella costruzione della società capitalistica. L'espansione del capitalismo – molto prima della Rivoluzione Industriale – ha avuto un elemento centrale: il saccheggio di interi continenti, il genocidio di intere popolazioni, l'appropriazione di territori, risorse e corpi da parte degli Stati europei e della loro borghesia, al fine di conseguire l'accumulazione di capitali successivamente investiti nello sviluppo di macchinari e industria nel XVIII secolo. Fu questa strategia coloniale di saccheggio delle risorse in tutte le Americhe, accompagnata dalla tratta degli schiavi e dal traffico di esseri umani in Africa e in Sud America, che permise il consolidamento del capitalismo.

Poi, in un'altra fase di dispiegamento del sistema, già nel XIX secolo, si sviluppò l'espansione imperialista o coloniale europea su Africa, Asia e Oceania, con un numero innumerevole di morti, stupri e saccheggi, ripetendo la conquista fatta qualche secolo prima in America nel resto del pianeta. Così il capitalismo si espanse al resto del mondo e divenne un sistema globale. Il saccheggio, la distruzione e il genocidio sono inerenti al capitalismo; sono nel suo DNA. Lo stesso accade con il razzismo o il patriarcato; il capitalismo è basato sullo sfruttamento dei corpi, trasformandoli in territori ed elementi che ne permettono il funzionamento e la riproduzione.

Il razzismo è un elemento strutturale del sistema capitalistico. Perché per saccheggiare il resto del pianeta – anche all'interno dei paesi sviluppati – il sistema capitalista e le classi dirigenti devono stabilire chi è soggetto a dominazione e saccheggio. I conquistatori europei e i padroni coloniali hanno presto trovato la legittimazione di questa decisione in "teorie razziali" pseudo-scientifiche, che rivendicavano l'esistenza di diverse "razze umane" e le ordinavano in gerarchie, il cui capo era presumibilmente sempre "la razza bianca", cioè gli europei stessi.

Così, il razzismo ha posto, e continua a porre, gran parte della popolazione del pianeta, anche interi continenti, in posizioni subordinate. Ecco perché vediamo il rapporto tra paesi sviluppati (centri) e paesi sottosviluppati (periferie). Il sistema capitalista, basato sulla divisione tra classi sociali, ha in gran parte organizzato tali classi anche sulla base della discriminazione razziale o del colore della pelle».

La costruzione della nazione

«Oltre al razzismo, ci sono altri fattori che giocano un ruolo, alcuni dei quali sono intrecciati e reciprocamente dipendenti, come la costruzione della nazione, che divide uomini e donne oppressi e svaluta tutti coloro che non appartengono al collettivo nazionale. Così, la nazione costituisce uno dei fondamenti della normalità razzista e capitalista.

In Europa e in America, la maggioranza dei neri e dei non bianchi è costituita da poveri che portano tutta l'eredità della storia coloniale di cui abbiamo parlato. I neri e i non bianchi hanno sempre i lavori meno pagati, senza previdenza sociale o sussidi, scarso accesso alla salute e all'alloggio, e costanti molestie e violenze da parte della polizia, come dimostrato negli Stati Uniti, in Europa, ma anche nelle favelas del Brasile con un vero e proprio processo di genocidio organizzato della giovane popolazione nera.

In altre parole, il razzismo non è una derivazione della struttura economica della società capitalista, non è un problema secondario. Al contrario, dobbiamo dire che il sistema capitalista è stato installato sulla base del razzismo e della discriminazione razziale, un sistema che non è esclusivamente economico. È un sistema globale, dove gli aspetti ideologico-politici giocano un ruolo rilevante, così come gli aspetti legali che il capitale utilizza per la sua espansione, gli aspetti repressivi, gli aspetti di comunicazione, ecc..

Sulla base di un discorso razzista, il sistema capitalista mantiene zone del pianeta condannate alla fame e a continue invasioni e guerre. Ciò è necessario perché questo sistema genocida continui; come è anche necessario, di tanto in tanto, "cambiare volto" per mostrarsi in modo di-

verso e permettere, ad esempio, l'arrivo nel governo statunitense di un presidente nero come Obama. Proprio sotto la amministrazione Obama c'è stata una recrudescenza della violenza della polizia contro la popolazione nera: una chiara dimostrazione che il razzismo è strutturale al sistema, annidato nelle sue forze repressive e nei gruppi razzisti e di supremazia bianca – anche se non solo in essi a livello sociale – e ha una chiara componente di classe. Il volto liberale del capitalismo ha permesso ad una piccola minoranza della popolazione nera di accedere al potere e alle classi dominanti, ma solo allo scopo di rinnovarsi come sistema e diventare più forte. Il "capitalismo liberale" e lo "Stato democratico" non hanno smesso di essere razzisti perché pongono un presidente o un uomo d'affari nero in una posizione privilegiata; stanno sicuramente diventando più tecnici per aumentare il grado di saccheggio e di oppressione delle maggioranze sociali in tutto il pianeta».

Il ruolo dell'anarchismo

«Per questo motivo, dal punto di vista dell'Anarchismo Organizzato Politicamente si parla della necessità di costruire un Fronte delle Classi Oppresse, che riunisca tutti quei settori che sono oppressi e dominati dal sistema. I lavoratori formali e precari, i contadini, le popolazioni indigene, i migranti, i disoccupati e gli sfollati, cioè tutti quei settori che nella loro vita quotidiana subiscono le conseguenze del sistema capitalista hanno un posto di lotta in tale Fronte. Questo è il soggetto sociale che oggi si manifesta nelle rivolte di tutto il mondo ed è il soggetto che deve essere costruito con una prospettiva di rafforzamento organizzativo del popolo per i processi di rottura, di rivoluzione sociale che noi promuoviamo e desideriamo.

Poiché il sistema capitalista non è solo un sistema economico o distaccato esclusivamente dalle sue basi economiche, comprendiamo che la lotta contro il razzismo e la violenza dello Stato che lo sostiene è anche una lotta contro le strutture del sistema capitalista, un sistema di fame, morte e violenza contro gli oppressi del mondo, qualunque sia il colore della loro pelle o la loro lingua. Proprio contro quello Stato - che non è stato "neutrale" nell'espansione del sistema capitalistico, ma un elemento centrale e organizzativo di esso – chiediamo quindi di favorire e sostenere sempre l'autorganizzazione e la lotta di tutti e di ciascuno degli oppressi!

Come i poteri economici e politici trattano come "altri" coloro che non giurano fedeltà ad essi, così essi assumono il ruolo di "garanti" di ogni conflitto nella sfera sociale per la propria sopravvivenza; gli attacchi razzisti e discriminatori nella società aumentano. Il capitalismo e lo Stato aumentano la loro repressione e militarizzazione nella sfera sociale con nuove sostanze chimiche, pallottole e mobilitazioni razziste civili, la polizia e i militari; è il momento di combattere contro di loro!

Viva la lotta delle classi oppresse contro il razzismo e ogni forma di oppressione!

Per la costruzione dell'autorganizzazione delle classi oppresse!»

Federación Anarquista Uruguaya – FAU (Uruguay)
Embat-Organització Llibertària (Catalogna)
Federación Anarquista Rosario – FAR (Argentina)
Zabalaza Anarchist Communist Front – ZACF (Sud Africa)
Anarchist Communist Group (Gran Bretagna)
Anarchist Federation (Grecia)
Bandilang Itim (Filippine)
Devrimci Anarşist Faaliyet – DAF (Turchia)
Melbourne Anarchist Communist Group – MACG (Australia)
Aotearoa Workers Solidarity Movement – AWSM (Nuova Zelanda)
Coordenaçao Anarquista Brasileira – CAB (Brasile)
Anarchist Union of Afghanistan and Iran – AUAI (Iran/Afghanistan)
Organización Anarquista de Córdoba – OAC (Argentina)
Union Communiste Libertaire – UCL (Francia)
Alternativa Libertaria/ FDCA (Italia)
Organisation Socialiste Libertaire – OSL (Svizzera)
Workers Solidarity Movement – WSM (Irlanda)
Die Plattform-Anarchakommunistische Organisation (Germania)
Libertaere Aktion (Svizzera)
Tekosina_Anarsist (Rojava – Nord Est della Siria)

Venezia 77: un segnale di speranza per il futuro

Terminato il primo grande evento internazionale in presenza, si può tirare un sospiro di sollievo: è andato tutto bene.

Fortemente voluto dal direttore Alberto Barbera e dal nuovo presidente della Biennale Roberto Cicutto, il Festival di Venezia ha rappresentato un segnale importante e vitale per il cinema, uno dei settori che si sta più faticosamente riprendendo dal blocco causato dal maledetto virus che sta cambiando le coordinate del mondo. Un evento in presenza, mentre la stampa continua a terrorizzare con i suoi titoli a effetto pieni di ansia e privi di contestualizzazione, rappresenta un segnale importante. Ci dice, infatti, che il cinema c'è ancora, resiste, l'industria si può rimettere in moto e le sale possono essere luoghi da frequentare in sicurezza.

La manifestazione si è svolta con l'obbligo della mascherina in tutta l'area del festival, sale incluse, senza assembramenti e con controlli rigidi e accurati per garantire il rispetto delle regole. Ovviamente l'atmosfera è stata per forza diversa dal solito, quasi surreale, per alcuni aspetti più mesta (il brutto muro di due metri e mezzo per coprire il red carpet ed evitare assembramenti), per altri, però, più organizzata e vivibile (l'obbligo di prenotazione del posto in sala ha evitato le lunghe file delle edizioni precedenti).

Per fortuna non sono mancati gli scambi e i confronti vis a vis sulle opere in programma, cuore di tutte le manifestazioni in presenza e fonte del fermento, spesso contagioso, determinante per poi proporre i film a un pubblico si spera il più vasto possibile.

La Giuria, presieduta da Cate Blanchett, ha fatto scelte mediamente condivisibili, anche se valutare l'operato di una giuria non popolare, ma composta da pochi artisti con gusti ovviamente personali e soggettivi, lascia sempre il tempo che trova.

A trionfare è stato **Nomadland** di Chloé Zhao, con quell'attrice meravigliosa e in grado di condurci dove vuole che è Frances McDormand.

Racconta di una donna che sceglie una vita randagia, in giro con un furgone che diventa la sua casa, dopo che la città aziendale di Empire in cui viveva si è svuotata con la dismissione della fabbrica di cartongesso che alimentava. Un viaggio in un'America rurale, in piena crisi economica, nel sentire di un singolo che diventa ritratto di una collettività, sulle note malinconiche di Ludovico Einaudi. È un piccolo film, gode di una dimensione intima e profonda, parlarne a volume troppo alto, come si sta facendo, rischia di creare aspettative che inevitabilmente andranno deluse.

Molto centrato il premio a **Nuevo orden**, del regista messicano Michel Franco. Un'opera dura e shoccante che ipotizza un colpo di stato in Messico che scardina le certezze di una famiglia borghese durante i preparativi per un matrimonio. Ferocia e brutalità avranno il sopravvento, come quasi sempre accade quando le disuguaglianze sociali non vengono affrontate ma zittite.

Il premio come migliore attore a Pierfrancesco Favino ha invece spiazzato un po' tutti, ma non per-

Vanessa Kirby (foto Luca Baroncini)

ché l'attore romano non sia stato bravo in **Padrenostro** di Claudio Noce, ma perché il suo non è un ruolo da protagonista e di solito la Coppa Volpi premia interpretazioni più centrali. Il vero nodo della questione è però che ruoli maschili davvero significativi ce ne sono stati pochi, al contrario di altre annate, e a dominare sono state invece magnifiche interpreti di splendidi personaggi femminili. A spuntarla, tra le molte papabili, è stata l'inglese Vanessa Kirby per **Pieces of a Woman**, scavo nel dolore di una donna dopo un evento traumatico, uno dei film più intensi presentati in laguna. La Kirby ha dominato il concorso anche con **The World to Come**, storia d'amore tra due donne nelle terre di frontiera americane nella seconda metà del diciannovesimo secolo. Un'opera forse più convenzionale di come sembra, ma comunque interessante per come racconta la nascita di un sentimento in un ambiente e in una mentalità decisamente ostili. Per la regia a essere premiato è stato invece, un po' inaspettatamente, il giapponese Kiyoshi Kurosawa per **Wife of a Spy**, che abbina il melodramma e l'intrigo politico a una storia di spionaggio ambientata nel Giappone del 1940. Un film nato per la tv, onesto nel dipanare l'intrigo che lo anima ma anche un po' piatto.

Spenti i riflettori sul festival, la domanda che sorge spontanea è: e adesso? Sono infatti tante le incognite sul futuro del cinema. Sarà in sala, come si spera, o qualcosa è irrimediabilmente cambiato per sempre? È ancora presto per dirlo. Intanto, nel dubbio, riprendiamo l'abitudine di frequentare la sala cinematografica, distanziati e in sicurezza. Con la scelta di ritornare al cinema potremmo incidere più di quanto pensiamo sul nostro futuro di spettatori. Ricordiamo infatti che in questo periodo esercenti e distributori hanno più che mai bisogno di conferme. Se amiamo il cinema, e ce la sentiamo, sosteniamolo quindi con la nostra presenza in sala.

Luca Baroncini

Lacci

di Daniele Luchetti

con Alba Rohrwacher, Luigi Lo Cascio, Laura Morante, Silvio Orlando, Giovanna Mezzogiorno, Adriano Giannini, Linda Caridi

Aldo e Vanda sono una coppia come tante. Lui un po' sfuggente, lei più determinata a mantenere fede alla promessa matrimoniale. Hanno due figli.

L'entrata in scena della giovane Lidia scombina un po' le carte. Restare insieme oppure rompere l'apparente armonia per seguire il proprio sentire? Un quesito universale, la cui risposta porterà conseguenze devastanti nella vita di tutti. Dall'omonimo romanzo di Domenico Starnone, anche cosceneggiatore, Daniele Luchetti mette in scena un dramma che si concentra sui personaggi e sul loro rapportarsi nell'arco di trent'anni di vita. La sceneggiatura prevede dialoghi ad effetto, battute taglienti, una rabbia a lungo repressa, rimpianti mai del tutto sopiti e le ripercussioni irrazionali di scelte che si vorrebbero invece ragionevoli, ponderate e volte al meglio. A emergere è il peso dei non detti, di un quieto vivere che rassicura ma non soddisfa, di una furia interiore che in qualche modo si fa sentire e contagia chi si ha intorno. Per chiarire le derive dell'approdo si cade un po' nel didascalico e in sequenze eccessivamente esplicative (quei "lacci", non solo titolo ma anche perno del film).

L'insieme coinvolge e ha modo di riverberarsi nel vissuto di ognuno di noi, anche se qualcosa finisce per stonare. Nonostante scelte visive originali (l'assenza di sonoro di alcuni momenti in cui le parole si intuiscono ma non si sentono) e sviluppi alla lunga un po' inerti ma volutamente preparatori alla deflagrazione finale, il punto debole è soprattutto il cast, in particolare in relazione al personaggio di Vanda che l'interpretazione di Alba Rohrwacher, attrice molto brava, connota immediatamente come più fragile e problematico di quello che in realtà si rivela. Ne è una riprova la sua versione anziana che trova in Laura Morante una fisicità e un piglio decisamente più in linea con la pragmaticità del personaggio. Nonostante evidenti disequilibri l'insieme è comunque in grado di accendere interrogativi e solleticare l'immedesimazione. Forse eccede nel dare risposte. Ha aperto, fuori concorso, il 77° Festival di Venezia.

Luca Baroncini

Tele-trabajo: no es oro todo lo que reluce. Te lo dice CGT

(di Azagra & Revuelta, da *Rojo y Negro*, julio-agosto 2020)

I due principi

Testo, regia e voce narrante: Nicola Benussi

Produzione: Compagnia Teatro Blu

Interpreti (danza e recitazione): Stefania Bertola, Cristiano Benussi, Pietro Brazzo, Alice Lorenzi

I due principi del titolo sono effettivamente due principi che si confrontano con varie prove (come sempre nell'iniziazione dell'eroe), ma anche due princìpi cui devono attenersi in quanto "apprendisti eroi": l'amicizia e la generosità.
Ecco che dovranno scovare i ladri dei pomi d'oro (ma questa prova è un po' l'antefatto...), individuare un uccello di fuoco, trovare i cavalli dalla criniera d'oro, salvare una principessa da una terribile palude.
Danzatori/attori, le e gli interpreti, integrano in maniera "contrastante" la narrazione, che proviene dalla voce calda e profonda di Nicola Benussi, creatore/realizzatore di questo spettacolo che in questo modo realizza il progetto di fondere parola e azione scenica (danza-teatro), dove naturalmente la musica non è mai mero corredo, mera aggiunta...
Senza alcun cedimento a mode e a richiami di facili suggestioni, questa compagnia teatrale prosegue nella ricerca, con un tema ispirato palesemente a motivi russi ("L'uccello di fuoco" è appunto una fiaba russa, che divenne celebre balletto nel 1910, con Igor Fëdorovič Stravinskij) ma probabilmente anche orientali, come peraltro l'abitazione di scena può far supporre.
Lo spettacolo, proposto d'estate all'aperto, conoscerà nella stagione autunnale/invernale una versione teatrale al chiuso, ossia nei teatri propriamente detti.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Gianrico Tedeschi

Scomparso lo scorso 27 luglio, Gianrico Tedeschi, che aveva compiuto in aprile cento anni, era veramente un grande attore (peccato che molti lo ricordino quasi unicamente per un, peraltro simpatico, "Carosello" in televisione) e una persona straordinaria.
Milanese, diplomato all'Accademia d'arte drammatica di Roma, Tedeschi da giovane era finito in vari campi di concentramento, essendosi rifiutato di indossare la divisa fascista della Repubblica Sociale Italiana. Interprete non solo comico (sarebbe assolutamente riduttivo definirlo così, dato che passava da un registro all'altro con grande facilità), aveva dato, a mio parere, il meglio di sé a teatro, lavorando con registi quali: Giorgio Strehler (nella goldoniana "Vedova Scaltra"); Orazio Costa (in "La dodicesima notte" di Shakespeare); ancora con Strehler nel classico goldoniano "Arlecchino servitore di due padroni", poi nell' "Opera da tre soldi" di Bertolt Brecht. Ma ebbe successo anche nel musical, per esempio in "My Fair Lady", e in originali televisivi che segnano (vista la sua età) anche l'esordio della RAI.
Al cinema Gianrico, che pure aveva lavorato con registi come Rossellini, Monicelli, Steno e altri, non ha mai avuto il riconoscimento che avrebbe meritato, colpa del fatto che in quell'ambito dello spettacolo conta moltissimo un fisico "imponente" che Tedeschi evidentemente non possedeva (ulteriore dimostrazione che la longevità non corrisponde alla possanza fisica).
Attore gentile (chi scrive ne ha avuto testimonianza diretta, parlando varie volte con lui dopo le sue realizzazioni con il TSB di Marco Bernardi negli anni novanta), saggiamente ironico, capace di commuovere come di far sorridere, lascia uno strano sapore di antidivo che nello spettacolo italiano ha in realtà ben pochi simili.

Eugen Galasso

Gianrico Tedeschi

Donne della Merlet. Eine Meraner Industrie geschichte (Storia di operaie a Merano)

Edizioni Alphabeta, Merano, 2019

(a cura di Enzo Nicolodi, Sonja Steger, Toni Colleselli).

Con testi di operaie, di sindacalisti locali, di Grazia Barbiero De Chirico (già consigliera della Provincia Autonoma di Bolzano e della Regione Trentino Alto-Adige per il Partito Comunista Italiano dal 1979 al 1988), questo testo bilingue mostra la storia di una fabbrica nata dapprima in Austria ma poi consolidatasi a Merano negli anni 1950-1960 come fabbrica di abiti e in particolare di quel mantello invernale che è il "Loden".
Pochissimi gli uomini fra gli addetti (impiegati più che altro in lavori di fatica/ trasporto), il grosso della componente operaia era rappresentato da donne, spesso ragazze giovanissime, in maggioranza di lingua italiana ma con una minoranza vivace di lingua tedesca. Questo in una stagione che non vedeva ancora una consistente presenza sindacale (la provincia di Bolzano è stata, e in parte è ancora, dominata dal partito clerico-centrista SVP, Partito Popolare Sudtirolese), divenuta poi più numerosa e combattiva culminando nel 1982 in un'occupazione.
Una esperienza operaia conclusa all'inizio degli anni Duemila, con la chiusura della fabbrica, che però ha dimostrato, in una zona non certo tradizionalmente di sinistra, come la compattezza del movimento operaio, soprattutto femminile, possa spaventare il padronato anche in una fase di capitalismo comunque conclamato e vittorioso (nel 1982 molte speranze del decennio precedente erano decisamente entrate in crisi).
Esperienze irripetibili oggi?
Forse no.

Eugen Galasso

Rino Ermini

Racconti

Racconti

di Rino Ermini

Ci sono cose che un editore non dovrebbe mai fare: ad esempio trasformarsi in critico letterario e parlar bene di un libro che ha appena pubblicato. Sarebbe come se un oste si spacciasse per sommelier e scrivesse che il vino venduto nella sua osteria è il migliore del mondo. Ma *Cenerentola* è una rivista piuttosto strana, e sulle sue pagine può accadere anche questo.
L'oste in questione sono io, che ho appena dato alle stampe una raccolta di racconti pubblicati da Rino Ermini su questa rivista tra il 2014 e il 2020.
Rino, per chi ancora non lo conosce, è nato nel 1952 a Castelfranco di Sopra, provincia di Arezzo, in una famiglia di contadini mezzadri. È stato per una quindicina d'anni insegnante di italiano, storia, educazione civica e geografia nella scuola media inferiore; successivamente, per un tempo analogo, di italiano e storia in un istituto tecnico agrario statale. Prima di fare l'insegnante aveva lavorato per anni come bracciante, operaio saldatore, manovale edile, infermiere, ferroviere.
I suoi racconti ci parlano del "secolo breve", un secolo che qualcuno fa iniziare con la prima guerra mondiale e terminare con il crollo del muro di Berlino, ma che per Rino, come per me, tanto breve non è stato, anzi continua ancora. La raccolta infatti non è una libro di memorie: parla di una civiltà contadina per sempre finita, di una contestazione giovanile i cui protagonisti sono ora anziani, ma anche del presente, un presente che non si può comprendere veramente se non attraverso le storie delle persone che lo vivono e di coloro che le hanno cresciute.
Rino scrive in modo semplice, condito con l'ironia tipica dei Toscani, e questo rende il libro, il cui prezzo è di soli dieci euro ("dieci euri", direbbe un Toscano), adatto ad essere utilizzato in ogni occasione come regalo per chi ama rilassarsi leggendo, senza per questo autocondannarsi a letture troppo banali.
Chi volesse acquistarne una o più copie può rivolgersi direttamente a me, utilizzando la email luciano_nicolini@iol.it

Luciano Nicolini

Le Georgiche: vivaio, innesto, potature della vite, salici

"At siquos autoulla virus vigilantia fugit,/ ante loculum similem exquirunt, ubi prima paretur/ arboribus sege et quo mox digesta feratur,/ mutata ignorent subito ne semina matrem". (Libro II, versi 266-268)

Coloro che esercitano un'assidua attenzione, cercano un luogo/ dove preparare il primo germoglio alle viti,/ simile a quello dove ben presto il trapiantino/ così che i virgulti non si avvedano dell'improvviso mutamento della madre ".

Tutto il libro II delle Georgiche è un'ode alle piante, in particolare alla vite e alla sua coltura. I versi sopra citati da cui partire riguardano l'appezzamento di terra dove si creano le viti che poi dovranno essere messe a dimora per dar luogo a una vigna. Noi muoveremo proprio da qui, parlando a seguire anche di innesto, di potatura verde e di salici, elementi che il Poeta, fra tante altre cose, mette bene in rilievo. In particolare accenneremo all'innesto, una tecnica utilizzata su numerose piante e con diverse varianti fin dal II millennio prima della nostra era.

"Et saepe alterius ramos impune videmus/ vertere in alterius mutatamque...." ("E spesso vediamo il ramo di un albero mutarsi/ con naturalezza in quello di un altro..."
Libro II, versi 32-33).

"...rursum enodes trunci resecantur, et alte/ finditur in solidum cuneis via. Deinde feraces/ plantae immittuntur;..." ("...si intagliano tronchi privi di nodi e si fende/ con zeppe la via profondamente nel solido, poi vi si immettono/ marze feconde" Libro II, versi 78-80).

È evidente che Virgilio non può parlare dell'innesto della vite su pedano di vite americana che fu la soluzione al problema fillossera nel XIX secolo, ma è interessante vedere come certe teniche a lui note, come l'innesto a "marza", fossero ampiamente praticate nel podere del Valdarno che abbiamo come termine di confronto.

In questo podere le "barbatelle", cioè le giovani viti da trapiantare nella vigna o nei filari misti insieme ad olivi e frutti di varia specie, ogni contadino le faceva da sé. Predisponeva intanto un piccolo appezzamento di terreno adatto, non esposto al pieno sole ma nemmeno troppo in ombra. La consistenza di questo terreno doveva essere "fine" e comunque lo si approntava usando in abbondanza letame sminuzzato e terriccio (oggi diremmo humus da compostaggio) e una lavorazione di base profonda (scasso) con rimozione dei sassi.

In esso venivano messi a dimora, infilandoli nel terreno e molto vicini fra loro, tralci lunghi circa 60 cm di vite "salvatica" (americana), quella che non produce uva ma ha il pregio di non essere attaccata dalla fillossera. Questi tralci, tagliati a "luna buona" potevano essere "messi sotto" nel tardo autunno o anche a febbraio-marzo. Fra il mese di aprile e maggio mettevano radici e gemme, cioè attecchivano. A fine inverno o nell'autunno dell'anno successivo si procedeva all'innesto. Passavano altri sei mesi fra primavera ed estate e a 18 mesi-due anni dalla posa dei tralci la barbatella era pronta per essere messa a dimora. Si poteva anche tradurre la barbatella dal vivaio alla vigna prima dell'innesto, il quale sarebbe avvenuto dopo l'attecchimento in vigna.

L'innesto si faceva a spacco o a marza. Per noi erano due modi di chiamare lo stesso metodo. Oggi non so cosa dica la scienza moderna in proposito. Poteva essere fatto dal contadino stesso (che in genere lo sapeva fare) o da uno specializzato che si faceva pagare in denaro o con olio o vino, un esperto che a volte era un contadino che arrotondava con questa sua arte. Serviva un coltello da "annestino", forbici da pota (si diceva proprio così), pezzetti di tralcio della specie di vite che si voleva creare, provvisti di uno o due occhi, raffia per legare, sterco di vacca ammorbidito in poca acqua. Così si procedeva. Con le forbici da pota, taglio del tralcio prodotto dalla barbatella nel suo primo anno di vita fatto a circa dieci cm dall'attacco al pedano. Col coltello, spacco in verticale del moncone. Assottigliamento, sempre col coltello, della parte inferiore di un pezzetto di tralcio di vite "buona". Inserimento di questa "marza" nel taglio suddetto. Legatura stretta con raffia. Avvolgimento con sterco. Ricoprire il tutto con terra lasciando fuori soltanto la punta della marza con l'occhio più alto.

Parliamo ora di potatura della vite. Si faceva in genere in febbraio. Ma con il successivo avvento delle grandi vigne, come avvenne ad esempio in zone come il Chianti, divenne usuale che si iniziasse la potatura delle viti già in dicembre, appena finita la raccolta delle olive, per il semplice fatto che il numero di viti da potare era talmente alto che ci volevano mesi per portare a termine il lavoro.

Si usava la potatura che oggi si chiama a Guyot, quasi ormai del tutto scomparsa in favore di sistemi più veloci e meno dispendiosi, insomma per risparmiare manodopera. Era una potatura che allora non aveva nome. Era quella e basta e la usavano tutti in quelle zone, e la descriverò come si poteva farlo allora, con i termini "tecnici" di un tempo. Immaginiamoci la vite a febbraio, col suo bel tronco alto circa un metro al cui termine si dipartiva l'insieme dei

tralci totalmente spogli. Adoperando le forbici da pota, si tagliavano quasi tutti i tralci: si lasciavano solo un "capo corto", con due occhi, e un "capo lungo", con cinque-sei occhi. Raramente, solo se la vite era di particolare forza, si potevano lasciare due capi corti e due lunghi, ma più facilmente i secondi che i primi. Dai tralci che nascevano dalle due gemme del capo corto, alla potatura dell'anno successivo uno, quello con la propria origine più in basso, sarebbe divenuto capo corto, l'altro, con l'origine più in alto, sarebbe diventato il lungo. A che serviva il lungo? Era quello deputato a produrre l'uva. Non che qualche grappolo non potesse nascere anche sui tralci che si sviluppavano a partire dal corto, ma era sul lungo che ci si aspettava la produzione maggiore. Finita la potatura si procedeva a "legare". Si usavano virgulti di salcio (salice). Vedere sotto. Si legava prima di tutto il tronco della vite al proprio palo di sostegno proprio sotto l'attaccatura dei tralci. Si legava, sempre al palo di sostegno, il capo corto. Dopodichè si piegava, facendo attenzione a non romperlo, il capo lungo in modo che rimanesse orizzontale al terreno a circa un metro da terra e lo si fermava a un paletto o a una canna piantati nel terreno alla giusta distanza.

Le viti si potevano coltivare anche in altro modo, soprattutto nei terreni in fondo ai borri o giù al piano, dove maggiore era l'umidità e c'era la necessità di far crescere la vite più

alta affinché, prendendo più sole, soffrisse meno il fatto di non essere coltivata in collina. Una o due viti insieme venivano piantate con a fianco un alberello (da noi detto "loppio", ma che era semplicemente un acero campestre). Questo alberello lo si faceva crescere fino all'altezza di un paio di metri e attraverso opportune potature annuali dal tronco centrale si facevano partire rami della lunghezza di un metro disposti a raggiera. Su di esso si faceva arrampicare la vite i cui tralci venivano potati opportunamente e legati uno per ciascun ramo del loppio. In questo tipo di coltura, siccome non tutti i grappoli erano raggiungibili da terra sia pure alzando le braccia, alla vendemmia ci si aiutava con uno scaleo di altezza adeguata.

Esisteva anche la "potatura verde" (che da noi si chiamava "rimettere le viti"). Veniva fatta in piena estate, anche due o tre volte, per contenere l'irruenza della vite e la sua propensione a gettare tralci in ogni direzione alla ricerca di altre piante da utilizzare come sostegni su cui aggrapparsi alla ricerca del sole. Contenerne l'irruenza voleva dire rimettere ordinatamente sul filare i tralci portatori di frutto o necessari alla potatura dell'anno successivo. Allo stesso tempo eliminare quelli inutili. La vite tuttavia non poteva essere spogliata eccessivamente, quindi anche un certo numero di tralci non strettamente necessari le venivano lasciati. Questo "riordino" periodico della parte verde della vite, si rendeva necessario per tre motivi: in primo luogo ravviare i tralci per consentire di irrorare senza spreco di energie e di materiali; in secondo luogo per evitare che la vite con i suoi lunghi tralci danneggiasse le altre colture in atto, in particolare olivi e (siamo in estate) granoturco; in terzo luogo evitare che l'eccesso di tralci, e quindi di foglie, diminuisse la quantità di luce necessaria ai grappoli in formazione.

"....glauca canentia fronde salicta" ("...i chiari salici dalle glauche fronde", Libro II, verso 13)

Salicta per Virgilio, salcio per noi contadini del Valdarno. Era il salice (siamo tornati ai virgulti per la legatura della vite dopo la potatura). Non il salice piangente che non è assolutamente adatto, ma un tipo di salice che noi distinguevamo in giallo o verde, a seconda del colore dei virgulti (quello giallo era buono perché più flessibile e docile alla piegatura, l'altro meno buono perchè piegandolo tendeva a rompersi). Cresceva e cresce lungo i corsi d'acqua o nelle zone umide e si eleva fino a quindici-venti metri se lasciato libero. I contadini di una volta lo potavano in modo tale che non crescesse da terra per più di un paio di metri e non formasse rami. A ogni primavera lui, voglioso di seguire il proprio istinto, buttava centinaia di virgulti lunghi più di un metro nella speranza di alzarsi e ramificare come natura comandava. Ma alla fine dell'inverno successivo, quando avrebbe dovuto proseguire la crescita di questi virgulti per trasformarli in rami e proseguire la corsa verso l'alto, il contadino carogna glieli tagliava sistematicamente a zero per usarli come legacci per le viti. Il salice ai primi caldi ricominciava da capo.

Rino Ermini

Educazione e scuola ai tempi del coronavirus

Incontro del 4 Settembre 2020 a Firenze in Piazza Tasso organizzato da Ateneo Libertario in collaborazione con Genuino Clandestino

Andrea Papi è stato il primo insegnante italiano maschio nella scuola pubblica ad occuparsi di bambini tra i tre mesi e i tre anni, un'esperienza durata vent'anni. In passato al personale delle strutture statali per la prima infanzia, tutto femminile, non si chiedeva di lavorare sull'educazione dei bambini piccolissimi ma si demandava loro puramente la custodia e l'accudimento, non essendosi ancora affermata la visione dell'infante come persona che è parte di una relazione educativa. Una relazione educativa che non è dipendenza cieca e meccanica ma già rapporto tra un individuo e il suo ambiente e tra individui diversi. Papi fu dunque tra i primi a sperimentare una relazione educativa che non si limitasse al "badare" i bambini. La sua storia e le sue convinzioni lo portarono a declinare tale rapporto come educazione libertaria, cioè come un processo in cui l'individuo si autoeduca, a partire dalle relazioni e dalle esperienze che vive e che gli vengono proposte. Un'impresa delicata, dunque, che può essere facilitata e sostenuta ma non coartata dall'esterno secondo schemi e aspettative dell'adulto, questi è anzi chiamato a fare un lavoro su di sé e a crescere insieme ai bambini che gli sono affidati. Cosa rimane oggi di queste esperienze? Moltissimo e pochissimo. Moltissimo, se guardiamo alle istanze e ai metodi che le istituzioni hanno fatto proprie, sulla spinta dei movimenti di rinnovamento pedagogico e di cooperazione educativa. Pochissimo, se consideriamo che l'educazione libertaria, per essere tale, deve inserirsi in un più ampio movimento di liberazione dell'individuo e della società in cui vive e non può ridursi a "buone pratiche" da applicare a scuola. Ma la storia insegna che l'istituzione, dopo aver avversato simili tentativi, ne attua sempre, con discreto successo, un riassorbimento entro logiche che le sono proprie e che nulla hanno a che fare con l'ispirazione originaria. Così è avvenuto anche per l'educazione libertaria: l'istituzione l'ha marginalizzata dopo aver assorbito tecniche e approcci che possono servire anche ad accomodare l'individuo a un sistema che lo schiaccia invece che mettere quest'ultimo in discussione. Si inserisce qui una riflessione sull'attualità: con l'emergenza sanitaria, principi riconosciuti dalla pedagogia ufficiale quali il rispetto, l'educazione integrata (globale, a tutto tondo) della persona, la valorizzazione del gruppo funzionale all'apprendimento etc. secondo alcuni resteranno lettera morta, mentre altri pensano, o si illudono, che sia questo il momento buono per applicarli in modo estensivo alla scuola italiana. Ma può esistere una istruzione pubblica che vada in controtendenza rispetto agli obiettivi che la società si pone e le impone? Come si conciliano questi principi e queste pratiche con il crescente isolamento dei bambini e dei ragazzi, che non è valorizzazione dell'individuo ma, al contrario, recisione dei legami sociali che permettono il suo pieno sviluppo? E perché dovrebbe occuparsi del pieno sviluppo delle facoltà individuali e dell'autoeducazione un sistema sociale che punta all'integrazione uomo-macchina, a tutto svantaggio dell'uomo, e che addirittura si preoccupa di tutelare legalmente le macchine dall'insubordinazione degli umani? Che spazio può avere l'autonomia individuale e la responsabilità che questa comporta, quando si propone come traguardo accettabile, o inevitabile, il controllo a distanza non solo degli ambienti di vita, ma degli stessi viventi, del loro comportamento e del loro umore per mezzo di tecnologie invasive ma quasi impercettibili impiantate direttamente nel corpo umano? Prendiamo atto della quasi totale scomparsa del lavoro manuale come lo abbiamo inteso e fin qui conosciuto: nel futuro che ci prospettano si lavorerà immersi in flussi di dati che nessuna persona umana concepisce o tiene da qualche parte e il sistema richiede menti adatte a questo scopo. Andrea Papi osserva come, a fronte di questi scenari, anche la nozione foucoltiana di "disciplina", quale era quella di cui si preoccupava il pensiero libertario negli anni in cui lavorava con i bambini, ha perso parte del suo significato. Non sarà più necessario, né possibile, per il sistema avere a che fare con individui che "si controllano", perché le loro azioni e le loro reazioni saranno direttamente pilotate in base a impulsi e algoritmi. Coloro che non servono o non si sottomettono potranno essere esclusi o fermati all'istante, senza che il sistema debba impegnarsi in costose operazioni di recupero o di rieducazione. Si aprono scenari nuovi in cui si auspica una ripresa di movimenti di liberazione che si organizzino in reti relativamente indipendenti dalla realtà istituzionale con cui ci si confronta. In questa ottica anche la "politica", tradizionalmente intesa come conflitto tra schieramenti definiti da visioni e aspirazioni differenti, perde di senso a livello istituzionale e la stessa aspirazione alla libertà può rivivere solo ove ci sia un recupero di istanze radicali. Papi avverte a questo proposito che bisogna guardarsi dall'illusione che la libertà si possa ottenere subito e tutta insieme diventando istantaneamente autonomi e non assoggettati a nulla. Occorre anche fare attenzione a un fenomeno nuovo, inquietante e contraddittorio: negli ultimi anni e ancor più dopo la dichiarazione dell'emergenza sanitaria la libertà è stata assunta come bandiera da quella parte della società e della politica che l'ha sempre negata. Occorre fare luce su come sia potuto accadere. Certo è che questo processo è cominciato all'indomani della sconfitta di ogni alternativa di liberazione al capitalismo imperante sostituendola con la "libertà" di sottrarsi alla responsabilità verso l'altro e al rispetto che gli è dovuto.

Un errato concetto di libertà che potrebbe rivelarsi in ultima analisi funzionale a quello che il sistema vuole fare di noi.

Massimo De Micco

Il viaggio di Maso di ser Giovanni, pittore

Gli attrezzi del mestiere li aveva mandati tre giorni prima per Cencio di Bista che andava lassù con due asini a caricare caci di pecora stagionati. Bista, già tornato, gli aveva detto che l'aspettavano a gloria. Fu così che il mattino dopo, di buonora e il giorno ormai chiaro, col sole che veniva su da dietro i poggi a levante, si buttò in spalla la bisaccia col pane, un pezzo di carnesecca e una boccia di vino e uscì di casa salutando distrattamente la madre. La testa, come sempre, persa chissà dove. Si avviò verso la piazza, si fece accarezzare dal refolo di vento che veniva dai vicoli, girò dietro il palazzo pretorio ed entrò nella Chiesa grande. Non per pregare, ma per salutare suo fratello Giovanni, più giovane di lui di alcuni anni, apprendista da un maestro già al lavoro di prima mattina su un affresco di grandi dimensioni. Maso dette un'occhiata all'opera. "Che cosa ne pensi?" chiese Giovanni. "Lavoro ben fatto". "E allora perché storci la bocca come se qualcosa non andasse?" "Non c'è niente che non vada, sono solo venuto a dirti che vo via, per qualche giorno o qualche settimana, non lo so". "E dove andresti, anima in pena?" "Vo da quel prete lassù, dalle parti della Piè Cascia, che vuole sull'altare una madonna col bambino". "Allora addio fratello, cerca di star bene; e saluta per me tutte le giovani donne che incontrerai". Sorrise, proprio al pensiero che ci andava volentieri anche per le "giovani donne". Uscì di chiesa e si diresse all'Arno che attraversò su una fila di lastroni a fior d'acqua. Nel passare all'altra riva indugiò a guardare le lasche nell'acqua che appariva cristallina alla luce del mattino. Gli garbava l'acqua, e i giochi che faceva con la luce. Gli garbava anche da starci a mollo, in estate. Le lasche gli piacevano fritte, col pane e il vino bianco freddo di cantina. Prese la via verso i monti, e come gli capitava spesso quando camminava, poco si accorse della strada, avvolto com'era nei suoi pensieri. Si riscosse quando giunse sotto le balze di Piantravigne, quel covo di gente storta dove un tempo stavano infeudati i Pazzi di Valdarno e ora, ridotto a mezze rovine, era rifugio per un dubbio prete, tre o quattro famiglie di contadini e un paio di pecorai. Alla fonte del lavatoio, appena fuori di quel che era rimasto delle mura di cinta, bevve una boccata d'acqua. C'era una ragazzina che stava lavando i panni. La salutò e le chiese chi era. "Sono Maria di Bernardo, contadino del prete. E tu chi sei". "Sono Maso pittore, vengo da Castel san Giovanni, sono di Ser Giovanni, e vo a San Giovenale a fare un dipinto nella chiesa".

"Dov'è San Giovenale?" "Vicino alla pieve di San Pietro di Cascia". "Mi garberebbe venire con te a guardarti mentre pitturi". "Non questa volta; addio Maria di Bernardo".

Proseguì e quindici minuti dopo era sulla Cassia vetus, scese al mulino nel borro di Certignano e risalì alla fattoria. Trovò gente nell'aia. La fattoressa, che conosceva, volle sapere anche lei dov'era diretto, che facevano il fratello e sua madre e come stava Berto della Dina e come andava giù al paese grosso. Gli dettero un pezzo di pane e un bicchiere di vino. Riprese quasi subito il cammino.

Alla Badia di Soffena, c'erano fuori due frati che zappavano l'orto per le semine di primavera e anche loro lo trattennero un po' per sapere chi era e dove andava. Maso a questa Badia c'era già venuto più d'una volta perché c'erano affreschi di certi maestri di Siena davanti ai quali aveva passato ore per guardarli e pensarci. I frati gli offrirono da bere l'acqua del pozzo, ma vino niente perché le chiavi della cantina erano ben custodite dal fratello guardiano.

Da lì fiancheggiò le mura del borgo di Chastello Franco, quindi scese attraverso un castagneto fino al borro di Favella per risalire dall'altra parte della forra. Attraversò vigne e oliveti e il borgo di Casa Chierico, di proprietà della chiesa di Santa Maria a Scò. Poi di nuovo giù per la via che portava a un solido ponte in pietra per l'attraversamento del borro Simontano. Di là dal ponte c'era un mulino. E accanto al mulino una sorgente e un masso grande e piatto come un tavolo e uno più piccolo a mo' di sedile. Tirò fuori dalla bisaccia il pane, la carnesecca e il vino, perché era l'ora del mangiare del mattino. Cavò il coltello, e affettò pane e companatico. Era al secondo boccone quando apparve un bambino di sette od otto anni, forse un figlio del mugnaio o d'un contadino che stava a macinare, che lo guardava con insistenza. "Hai fame?" Il bambino non rispose. Allora tagliò una fetta di pane e una di carnesecca e si alzò per andare a poggiarli su un sasso vicino al ragazzo. Tornò a sedersi. Il bambino li prese e cominciò a mangiare piano, quasi come se si vergognasse a far vedere che aveva fame. "Come ti chiami?". "Ceschino, sono figlio di Bartolo. E tu chi sei?. "Mi chiamo Maso, e sono un pittore". "Dove vai?" "A San Giovenale". "Io a San Giovenale ci sono stato a portare una capra. E tu perché ci vai?" "Vado a dipingere una Madonna col bambino nella Chiesa". "Farai un bambino con una capra?" "No, con una capra no, perché dovrò dipingerne uno piccolo che non può ancora badare alle capre". Il bambino sorrise. "Hai ancora fame?", chiese Maso, "vieni qui che ti taglio un'altra fetta e ti do anche un sorso di vino".

Proseguì passando per La Canova, Montemassi, Mente e Mandri. Giunse a San Giovenale che era pas-

sata da poco l'ora sesta. Nei prati prima del villaggio c'era una ragazzina con una decina di pecore. "Chi sei?", chiese la ragazzina. "Sono il pittore, quello che deve fare la madonna col bambino nella tua chiesa". La ragazzina lasciò le pecore e corse verso il borgo gridando che era arrivato il pittore. Ebbe modo di sentire delle voci mentre si avvicinava, e quando entrò fra le case, lungo la stradina in lastre che portava alla piazzetta e alla chiesa c'erano già tre o quattro donnette che lo guardavano venire e quando fu a portata di voce cominciarono a chiedere di casa sua, del castello da dove veniva, di chi aveva incontrato venendo su dalla valle, quanto sarebbe rimasto. Una donna portò mezzo pane, un fiasco di vino e un pezzo di formaggio. Lo fecero sedere sotto il porticato davanti alla chiesa e mentre mangiava gli si misero intorno per farlo raccontare. Arrivarono anche il prete, che era a vangare un suo orto lungo il torrente e che un ragazzino era corso a chiamare, e qualche uomo che lavorava nei campi vicino alle case. Passò il resto della giornata a chiacchierare, e un poco a dormire in un praticello dietro la chiesa. Cenò a casa del prete e fece poi un sonno profondo. Al mattino si sarebbe messo all'opera. Non aveva nessuna furia. I patti erano che il prete lo avrebbe pagato dandogli poche monete d'argento, e da mangiare, bere e dormire in casa sua, per tutto il tempo che ci fosse voluto a fare il dipinto. Il prete e la gente non volevano che facesse le cose di corsa perché volevano un lavoro fatto bene, ma anche perché visto che avevano uno d'un altro paese per chiacchierare non volevano farlo andar via troppo presto.

Capitò anche, com'era d'ordinario, che qualche contadino cominciasse a chiedergli un quadretto piccolo d'una madonna per la propria casa, o il disegno d'un contadino o d'un pastore con le pecore. Che mi dai se te lo faccio? Un giorno mangi a casa mia a desinare e a cena. Facciamo tre giorni. Va bene tre giorni, quando vieni?

Finì che lassù, fra quelle quattro case, quei campi e quella gente ci passò la primavera. Ogni tanto, per qualche contadino che scendeva al mercato del paese grosso, mandava a dire ai suoi che stava bene e che prima o poi sarebbe tornato a casa.

Rino Ermini

Presunto autoritratto di Masaccio (al centro)

Postfazione

Cari lettori,

a proposito del racconto, in sintesi e con varie imprecisioni la storia vera è la seguente: una Madonna con bambino del Masaccio fu trovata molti anni fa in una chiesetta in un borgo di una decina di case (San Giovenale) nelle campagne nel comune di Reggello, provincia di Firenze. Il dipinto fu collocato lì vicino, nella chiesa romanica di San Pietro a Cascia, più sicura, ma poi rimosso per paura dei furti e collocato in un piccolo museo dietro detta chiesa appositamente creato. Questo ritrovamento fece dire ad alcuni che Masaccio fosse nato in quel borgo e non a San Giovanni Valdarno come da versione ufficiale. La cosa ha poca importanza. A proposito di San Giovanni Valdarno (lo dico tanto per dire, perché è probabile che lo sappiate) era un "chastello", o altrimenti detto "terra murata", creato dai fiorentini nel corso del XIV secolo. Annovera una sfilza di pittori di grande valore: Ma-

Trittico di San Giovenale: al centro la Madonna con il bambino.

saccio, suo fratello (Giovanni di Ser Giovanni, detto "Lo Scheggia"), forse Mariotto di Nardo, forse Masolino da Panicale, Giovanni Mannozzi detto Giovanni da San Giovanni (XVI-XVII secolo), e forse ne ho dimenticato qualcuno.

Io sono fissato con la storia dell'arte, ma non sono un esperto. Mi interessano le vite di questa gente, le loro opere ovviamente, e la vita di chi gli stava intorno, che cerco di ricostruire per conto mio, lavorando di fantasia ma non tanto. Ad esempio io sono quasi sicuro che questo Maso di Ser Giovanni, Masaccio, una mattina di primavera intorno ai suoi venti anni abbia fatto veramente questa camminata di alcune ore per andare a dipingere una Madonna a San Giovenale. E che poi si sia attardato lì per qualche settimana perché gli davano da mangiare in cambio della sua opera, perché era "forestiero" e alla gente faceva piacere averlo lì, e infine perché avendo vent'anni di età o giù di lì avesse "rizzato" più d'un "pallino" con le ragazze di quelle campagne; poi perché erano tempi in cui la gente io credo non avesse mai fretta, ecc. Quasi tutti gli storici dell'arte dicono invece, e avranno di certo ragione loro, che il dipinto fu fatto da Masaccio a Firenze e poi portato a San Giovenale. Masaccio in effetti a vent'anni già era a Firenze, ma sappiamo che manteneva una casa a San Giovanni.

I luoghi citati sono tutti veri; siamo dalle mie parti, e oggi come da ragazzo per quelle campagne ci sono sempre a giro. Citandoli ho voluto fare un omaggio alla mia terra e alla gente da cui è abitata.

Un'altra curiosità: Maso si ferma a mangiare pane e rigatino (carnesecca dalle mie parti), appena passato il ponte sul borro Simontano (un torrente che si chiamerebbe oggi Resco di Pian di Scò per distinguerlo da quello di Reggello), accanto a un mulino che di sicuro c'era già allora. Bene: in quel mulino, in disuso da qualche decennio, ha vissuto a lungo Peter Russel, scrittore e poeta, nipote del più famoso Bertrand. Peter Russel è morto alcuni anni fa, è stato sepolto nel cimitero della pieve di Scò, ed ha lasciato al Comune dove risiedo (oggi Castelfranco Piandiscò) una mole impressionante di libri, manoscritti e documenti vari. La sorgente c'è. Il masso che serve da tavolo pure. La figura del bambino cui Maso dà una fetta di pane l'ho presa dalla vita del mio nonno paterno che una volta, nella sua gioventù, andando a macinare grano a quel mulino, vi incontrò un ragazzino piuttosto stracciato di cui più volte mi parlò perché si vede che gli era rimasto impresso.

Cordiali saluti.

Rino

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Jacques-Louis David (1748-1825): La morte di Socrate, modificata

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna